

Polozkov eletto segretario del partito della più grande repubblica sovietica. Ha raggiunto il quorum dopo il ballottaggio con Lobov

«È l'uomo in grado di evitare le paludi del pluralismo». I radicali avevano chiesto a Gorbaciov di schierarsi contro i conservatori

Un neo stalinista guida il Pc russo

Al congresso del Partito comunista russo si è votato per l'elezione del primo segretario. Nessuno nelle prime ore ce l'aveva fatta e si era dovuti andare al ballottaggio. In campo erano rimasti Ivan Polozkov (1024 voti), Oleg Lobov (848). Alla fine ce l'ha fatta Polozkov con 1.400 voti. «Isvestia» commenta polemicamente la «rivolta dell'apparato»: il potere passa dai loro uffici ai soviet e loro si ribellano.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Ivan Polozkov, il candidato dell'apparato, l'uomo in grado di consolidare i comunisti e di non lasciarli impantanare nelle paludi del pluralismo - come lo ha dipinto un ufficiale che si è presentato come «militare comunista» - ha preso, nella votazione di ieri per l'elezione del primo segretario del Partito comunista russo, il maggior nu-

mero di voti: 1024 su 2633 votanti. Alla fine è stato poi eletto con 1.400 voti. Ma, l'ex sindaco di Boris Eltsin alla carica di presidente della federazione russa, non ce l'aveva fatta a raggiungerlo il quorum, per cui in serata si è andati al ballottaggio fra i due candidati che avevano preso più voti (l'altro è Oleg Lobov, secondo segre-

tario del Pc armeno, ma di lingua russa), che aveva ottenuto 848 preferenze (contro le 1.066 del ballottaggio). Poi è calato il sipario su questa anteprema prova generale del ventottesimo congresso del Pcus.

La distribuzione delle preferenze fra gli altri candidati non è stata altro che una conferma del dominio dei conservatori su questa assemblea: ad Alexander Melnikov, il segretario della regione di Kemerovo (Siberia) che aveva attaccato duramente Gorbaciov sono andati 186 voti, al segretario del burò del «congresso di iniziativa democratica» di Leningrado (neo stalinista), Nikolaj Polozvodov 79 voti. Valentin Kupzov (capo dipartimento del Comitato centrale del Pcus) ha preso solo 342 preferenze, mentre

il leader di «piattaforma democratica», Vladimir Lysenko ha avuto, significativamente, 90 voti.

Il clima dell'assemblea, anche ieri, non si era discostato di molto da quello degli altri giorni: gli interventi «antiapparato» erano stati spesso interrotti da rumorosi segni di disapprovazione.

Più volte interrotto, un delegato ha concluso il suo discorso gridando: «il popolo non ha bisogno di un partito autoritario, anche se vincerete in questa sala, il popolo vi toglierà le vostre cariche. Dovete cambiare, rinnovarvi se volete far sopravvivere il partito».

Gli ha «risposto» un operaio: «sono stato alla conferenza di Mosca di piattaforma democratica e ho sentito i loro di-

scorsi: gli operai devono lavorare, i contadini zappare la terra e noi (gli intellettuali, ndr) dobbiamo dirigere. Non è che un domani la classe operaia dovrà chiamarli signori?». Nel pomeriggio, poco prima della votazione, si alza il delegato Stupin e dice che non è più possibile tollerare che in posti come l'Arbal (una strada di Mosca che è diventata una sorta di hide park, dove oratori improvvisati spesso intrattengono piccole folle di passanti) si debbano sentire calunnie grossolane contro Lenin.

«Facciamo una legge per difendere l'onore e la dignità del fondatore del nostro stato», propone. Gli risponde il giurista Anatolij Sobchak: «è dai tempi dei faraoni, in Egitto, che non si fanno leggi per difendere la dignità di una singola persona, abbiamo un codice penale, credo che basti».

Naturalmente non se ne fa niente, ma la anche questa discussione è sintomatica dell'aria che tira.

La sinistra radicale reagisce e chiede a Gorbaciov, a questo punto, di schierarsi: «con le forze democratiche e il popolo o con l'apparato» dice il candidato di «piattaforma democratica» Vladimir Lysenko. Secondo lui, dopo le sconfitte subite a Mosca e Leningrado, dove i radicali hanno preso la guida dei soviet locali, l'apparato ha organizzato la risposta, lanciando l'obiettivo della costituzione del Partito comunista russo. «Stranamente Gorbaciov ha avallato questa operazione - dice Lysenko - non so

quale speranza egli nutrisse in questo avvenimento, ma gli interventi contro di lui sono anche il risultato della sua linea».

Anche il giornale del governo «Isvestia», attacca: «il potere sta finalmente passando nelle mani dei soviet e se ne va dagli uffici di coloro che per tanto tempo l'hanno usato senza controllo. L'apparato del partito, che si identifica molto comodamente con tutto il partito non poteva non dare a Gorbaciov l'ultima, decisiva battaglia. Proprio a Gorbaciov che l'apparato identifica come il colpevole del suo scontro attuale», scrive il commentatore politico del giornale, Pavel Gutintov.

Alla fine, come si è visto, il neo stalinista Polozkov ce l'ha fatta.

La Farnesina condanna gli arresti degli oppositori del generale Barre

De Michelis censura il regime di Mogadiscio

MARCELLA EMILIANI

ROMA. Mentre il buio più fitto continua ad avvolgere la morte di Giuseppe Salvo, la Farnesina - è il caso di dirlo - è desta. E finalmente non pretende solo «piena luce» sulla morte del cooperante italiano a Mogadiscio, ma sembra accorgersi che quel regime somalo con cui il nostro governo è tanto prodigo da anni (1.500 miliardi in aiuti e cooperazione) è uno dei peggiori in Africa e nel mondo intero. Un regime che i tanti oppositori non esitano più a definire degno dei Duvalier, a capo del quale da ventuno anni regna, imperiosa e depreda il generale Siad Barre coadiuvato, nei suoi appetiti di potere, da una numerosa famiglia.

Dopo le denunce di Amnesty International e degli ormai numerosi fronti di liberazione del paese, anche il ministro De Michelis ieri mattina ha ritenuto opportuno fare una severa raminanzia al collega somalo Jama Abulle esprimendogli «la ferma riprovazione italiana per l'arresto di esponenti dell'opposizione avvenuto nei giorni scorsi» (a Mogadiscio).

La Farnesina - bontà sua - ritiene trattarsi di una «misura repressiva che rischia di interrompere la linea di ripristino democratico per la quale era stata chiesta ed ottenuta l'assistenza del nostro paese».

Per la cronaca, in questi giorni anche gli Stati Uniti hanno consegnato all'ambasciatore somalo a Washington una durissima nota di protesta. Nemmeno la potente America, dunque, pur essendo sempre stata più accorta dell'Italia nell'aprire i cordoni della borsa a Siad «Bocagrande», non si fida molto del processo di «ripristino democratico» che il regime Barre aveva promesso di varare pur di continuare ad ottenere prebende dall'Occidente.

Siad Barre infatti l'anno scorso aveva scarcerato un centinaio di prigionieri politici e si era spinto ad azzardare l'ipotesi di un ritorno del paese al multipartitismo. Ben presto però si è ricreduto e fino ad oggi non ha accettato neppure di discutere con i suoi oppositori. Gli arresti (cinquanta) cui si

riferisce la nota di ieri della Farnesina, sono stati compiuti tra le file dei firmatari di un «Manifesto per la salvezza e la riconciliazione nazionale» sottoscritto il 15 maggio scorso da 114 personalità di rilievo somale viventi a Mogadiscio e costituitesi in Consiglio, tra le quali spiccano figure storiche come il primo presidente Aden Abdulle Osman, l'ex comandante delle forze di polizia Mohamed Abshir Musa o l'anziano Haji Musa Boqor, già ministro degli Interni.

Di fronte alla prima mossa e all'invito espresso nel Manifesto a ripristinare democrazia, rispetto dei diritti umani e ordine nel paese, Siad ha saputo reagire solo col suo metodo tradizionale: il carcere.

Nel frattempo il paese è alla bancarotta. Ha chiuso i battenti la Banca Commerciale di risparmio controllata dallo Stato, bande armate depredano la gente per strada (di recente sono stati uccisi ben tre cooperanti inglesi, di cui uno funzionario della Banca mondiale, solo a scopo di rapina), il coprifuoco è ormai la regola nelle principali città e non più tardi del maggio scorso una bomba è scoppiata nel recinto dell'ambasciata americana a Mogadiscio.

No, Siad Barre non se la sta passando troppo bene, ma il suo regime continua ad essere sostenuto inspiegabilmente da troppi paesi, tra cui l'Italia che afferma di avere a cuore democrazia e diritti umani.

Ami almeno sembra che il governo italiano non ne fornisca più a Mogadiscio. Poco male per l'intraprendente Siad che pur di comprarselo è disposto a vendere fino all'ultima risorsa nazionale. Ai cinesi le ha pagate col pesce, a Gheddafi (che è andato a trovare due settimane fa) con dromedari femmina: da ottocentomila a un milione l'anno, il che significa un deprezzamento del patrimonio zootecnico (quasi unica fonte di reddito del paese) senza precedenti. Dalla Libia, tanto per concludere, ha ottenuto anche venti milioni di dollari e un anno intero di forniture petrolifere gratis.

Complotto in Sudafrica. Volevano uccidere Mandela e de Klerk

JOHANNESBURG. La polizia sudafricana ha arrestato undici bianchi in relazione a un complotto per l'uccisione di Nelson Mandela e del presidente P.W. de Klerk: lo riferisce il settimanale in afrikaans «Vryeweekblad», precisando che il leader nero doveva essere ucciso da un ceccchino il 18 luglio, all'aeroporto Jan Smut di Johannesburg, di ritorno dal viaggio in America, Africa ed Europa. A rivelare il piano è stato Jeannie Smith, ex poliziotto e membro dei servizi segreti, che si era infiltrato nei gruppi di estrema destra sudafricani, quale il movimento di resistenza afrikaaner, nessun commento ufficiale è venuto dalle autorità, ma la polizia ha confermato il fermo per interrogatori di undici persone, sei delle quali sono già state poste in libertà: è possibile che le altre cinque vengano rilasciate presto. Il regista del piano per uccidere Mandela era l'ex capitano nazista Heinrich Beisner, 77 anni, attuale responsabile regionale del movimen-

to afrikaaner. Smith era stato scelto quale esecutore materiale del piano, che doveva attuare mediante un fucile con mirino telescopico. Secondo il giornale anche il presidente de Klerk, il leader comunista Joe Slovo, il ministro dell'Interno Adriaan Vlok, il ministro degli Esteri Pik Botha e il ministro della Difesa Magnus Malan erano nel mirino dei terroristi, insieme ad esponenti della televisione sudafricana; il movimento afrikaaner si proponeva inoltre di far saltare centrali elettriche, di eliminare membri del Parlamento e di avvelenare i serbatoi dell'acqua di Soweto.

Mandela non si è scomposto più di tanto quando a New York, dove si trova in visita, gli è stato riferito del complotto: ha dichiarato che aveva troppo da fare per darsi pensiero su qualcuno voleva ucciderlo. «L'Anc sa benissimo andare avanti anche senza di me, se c'è chi mi vuole assassinare», ha detto ai giornalisti.

Accorato appello di Nelson Mandela ospite delle Nazioni Unite

«Aiutateci contro l'apartheid»

Mandela è arrivato ieri alle Nazioni Unite accolto dall'applauso dei delegati di 160 paesi. Un solo banco vuoto, quello della Repubblica sudafricana. «Un campione della libertà - ha detto de Cuellar - che ha ispirato l'azione di milioni di uomini nel mondo». Nel suo atteso discorso Mandela ha ricordato gli orrori dell'apartheid: «un crimine contro l'intera umanità». Solidarietà con i palestinesi.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Al suo terzo giorno di questo trionfo americano, ieri Mandela è arrivato alle Nazioni Unite. Quando alle 11 è entrato nella grande aula dell'assemblea generale, i rappresentanti di 160 paesi lo hanno accolto in piedi con un lungo, interminabile applauso. Solo il banco della Repubblica sudafricana era vuoto, come vuoto è stato in tutti questi ultimi anni. Ad aprire questa storica seduta dell'assemblea generale è stato il presidente del Comitato speciale dell'Onu contro l'apartheid, che ha salutato in Mandela «il simbolo

della lotta contro il razzismo, e una delle espressioni più elevate della coscienza morale del mondo». Dopo di lui ha preso la parola Perez de Cuellar che ha dato il benvenuto al «campione della libertà» che ha ispirato l'azione di milioni di uomini. È stata poi la volta di Mario Cuomo, governatore dello Stato di New York, che ha chiesto ancora una volta di mantenere le sanzioni contro il Sudafrica, sino al completo smantellamento dell'apartheid. Parole naturalmente dirette all'amministrazione ame-

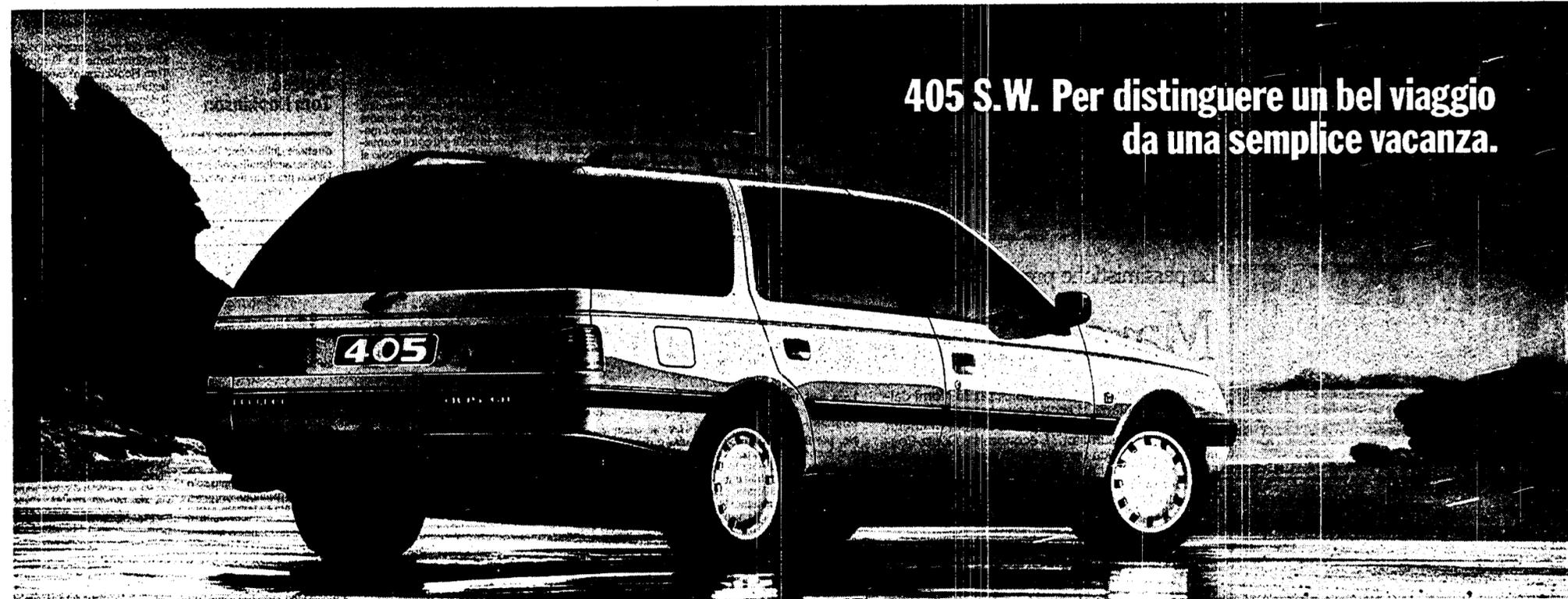
ricana che nelle settimane scorse aveva lanciato dei «balloni d'essai», prospettando la possibilità di una attenuazione della pressione su Pretoria. Poi il discorso di Mandela. Un discorso scarno, spoglio dei fronzoli della retorica, pronunciato con voce ferma, decisa, come è nel suo stile.

Dopo aver denunciato ancora una volta gli orrori del regime di Pretoria, «un crimine contro l'umanità intera», egli ha detto, Mandela ha ricordato che il sistema dell'apartheid non è stato ancora smantellato. «Io credo - egli ha detto - che il presidente de Klerk e i suoi colleghi al governo siano persone oneste, che terranno fede agli impegni presi. Ma non possiamo certo permetterci di sottovalutare il fatto che ci sono forze ancora potenti, unificate dalla ideologia razzista, settori dell'esercito, gruppi paramilitari e di terroristi che vogliono la liquidazione dell'African National Congress e riportare indietro il paese».

Dopo aver espresso la sua gratitudine per quanto le Nazioni Unite hanno fatto per il suo popolo e per la sua liberazione, Mandela ha voluto ancora una volta ricordare in terra americana la lotta del popolo oppresse, primo fra tutti il popolo di Palestina. L'argomento è stato poi ripreso nel corso della conferenza stampa che Mandela ha tenuto subito dopo. Ad un giornalista che gli chiedeva di esprimere un giudizio sul «sionismo», Mandela ha risposto che egli appoggia il sionismo se con questa parola si intende il diritto di Israele a vivere in pace nei propri confini. Se invece si intende il suo diritto ad occupare territori altrui, si dica pure che Mandela è un antisionista.

Questo sembra esser diventato uno dei leit-motiv del viaggio americano di Mandela. L'argomento era già riecheggiato mercoledì sera all'incontro che il leader dell'Anc aveva avuto con undici giornalisti della direzione del New York

Times, e poi nello spettacolare «faccia a faccia» con Ted Koppel, della rete televisiva Abc, uno degli anchorman più noti d'America. «Arafat è un mio compagno d'armi - aveva detto Mandela - noi combattiamo la stessa battaglia» e questo, alla vigilia dell'incontro con George Bush e il giorno stesso della rottura del dialogo con l'Olp decisa dall'amministrazione americana. Poi a un giornalista che gli chiedeva se il suo progetto politico si ispira ad un «modello di tipo sovietico», con le annesse nazionalizzazioni, Mandela ha risposto di non guardare a nessun particolare modello ma quando in un paese una sola società - la Anglo-american Corporation, un gigante dell'industria mineraria - possiede il 75% dei valori trattati in Borsa, qualcosa allora bisogna pur fare. «La nazionalizzazione di questo settore - egli ha detto - è la sola via che io conosco per porre fine a un tale dominio economico sulla vita del paese».



405 S.W. Per distinguere un bel viaggio da una semplice vacanza.

PEUGEOT 405 STATION WAGON: DESIGN PININFARINA, CONFORT DI GUIDA, SICUREZZA, VOLUMI CAPIENTI E MASSIMA AGILITÀ. NOVE MODELLI, BENZINA, DIESEL E 4X4. PEUGEOT 405 STATION WAGON: PER ANDARE DOVE SI VUOLE, PER PORTARE CON SE' CIO' CHE SI VUOLE.

da lire **19.385.000***

*MODELLO GL 1580 CMP. FRANCO CONCESSIONARIO IVA INCLUSA.

405 SW	BENZINA		DIESEL		4X4	AUTOMATICA
CILINDRATA (CM ³)	1580	1905 I.	1905	1769 Turbo	1905	1580
POTENZA MAX (Norme DIN/CV)	92	125	70	90	110	92
VELOCITÀ MAX (KM/H)	175	195	162	175	181	167

PEUGEOT 405 BERLINA BENZINA 1580 1905 1905 I. 1769 DIESEL 1905 TURBO 1769
*ASCITTO 24" - TELEFONO CHE ASSISTE I TUOI AUTOMOBILI - 02 24046 51 - 02 24046 52 - LINEA GRATUITA DA TUTTA ITALIA 16783334

PEUGEOT 405 STATION WAGON



PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.

4 l'Unità
Sabato
23 giugno 1990